

PRELIMINARE 07

Il maneggiamento del tempo

Gabriel Lombardi, gennaio 2008

Cos'è il *tempo*? A dire il vero, non lo sappiamo, sfugge tra le dita di ogni nostra apprensione concettuale. Esiste? Chi non ha sognato con l'eternità, col restare sempre identico, al di fuori di qualsiasi cambiamento? Quale analizzante non considera spesso di essere sempre lo stesso, che il tempo non passa?

"L'assenza di tempo è un sogno che si chiama eternità. Si passa il proprio tempo a sognare, e non si sogna soltanto quando si dorme. L'inconscio è esattamente questa ipotesi: non sogniamo soltanto quando dormiamo", dice Lacan nel suo Seminario intitolato, ciononostante, *Il momento di concludere*. Nelle nevrosi troviamo diverse forme di copertura del tempo, di perderlo facendo come se non esistesse: la distrazione – ammazzare il tempo –, la programmazione, la noia, l'anticipazione morosa dell'ossessivo, il "troppo presto" isterico, il "troppo tardi" del malinconico, l'appuntamento ed il *disincontro*, l'urgenza soggettiva smarrita, il prendere l'angoscia come motivo di fuga.

Benché la finitudine del tempo è un tema appurato, anche mediatico, il nevrotico ne parla in un modo impersonale, che si oppone tanto alla sorpresa quanto alla determinazione. La morte arriva certamente, dice, non ora, però. Con questo "...però", scrive Heidegger, toglie *uno* alla morte tutta la sua certezza. Tutti gli uomini sono mortali, sì, ma io non sono sicuro di niente. A questa forma dell'*uno* corrisponde l'inattività, il passatempo, il disinteresse, tra cui "l'inattivo pensare alla morte". È una pena, dice Heidegger, poiché c'è nella morte un *irreferente*, un assoluto, un "precursare" che singolarizza. La morte non si limita ad "appartenere" indistintamente all'«ad-essere» particolare, bensì rivendica costui in ciò che ha di singolare (Heidegger, *Sein und Zeit*, §53).

Questa lezione del filosofo non commuove il nevrotico nel suo sogno di eternità. Può farlo una psicoanalisi? Se lo fa, se arriva a promuovere nell'analizzante un passaggio dall'eternità alla finitudine prima che la sua vita finisca, non è attraverso la via del filosofo. La psicoanalisi non è un *memento mori*, non ripetiamo nell'orecchio del paziente: "Ricordati che devi morire", come si diceva al generale romano nella sua ora di gloria.

Come si introduce, nella clinica e nella pratica psicoanalitica, ciò che il tempo ha di reale? Con il rinnovamento dell'esperienza già vissuta della discontinuità temporale, che *segna* un prima e un dopo, rivelando l'aspetto più reale del tempo: l'impossibilità di tornare in dietro. Le fantasie di alcuni teorici della fisica e le letture relativistiche di molti psicoanalisti non dovrebbero fuorviarci su questo punto: per noi, in quanto esseri capaci di scelta, il reale del tempo è la sua irreversibilità. Ci sono parole, ci sono atti, ci sono scelte che determinano un prima e un dopo. I risultati di Alan Turing sono su questo punto conclusivi: una macchina automatica può essere teletrasportata, ed il suo tempo cambiato, ribobinato attraverso una decisione esterna; ma non un essere capace di scelta.

Per il *parlessere* il tempo ha una coordinata reale, la discontinuità

temporale irreversibile, ed il suo approccio implica un presentimento, un affetto proprio che si chiama angoscia. L'angoscia annuncia e prepara il rinnovamento di questo momento; la sua certezza, il suo carattere di *preatto* segnalato da parte di Freud («*Erganzung zur Angst*», in *Hemmung, Symptom und Angst*), ne fa un indicatore temporale fondamentale, del quale il nevrotico, purtroppo, ignora l'uso.

L'esperienza della discontinuità temporale irreversibile concerne diversi concetti della psicoanalisi: il trauma, la castrazione, la separazione, l'atto. Di ciascuno di loro possiamo dire distintamente che ci riguardano in quanto soggetto oppure, che in loro, il nostro essere gioca la sua partita, la sua realizzazione, il suo destino. Possiamo patire questa discontinuità irreversibile (sotto la forma della ripetizione come sintomo), ma possiamo anche intervenire nella sua produzione, in atto, senza più dilazione. Tra il *soggetto fuori tempo* della nevrosi, e *l'essere nel tempo* – l'essere in atto –, la psicoanalisi si pone come un invito e un'attesa attiva dell'avvento di quell'essere, che consente di situare "...la vera e ultima molla di ciò che costituisce il transfert [...] nel suo rapporto con il desiderio dello psicoanalista [come] ...una relazione essenzialmente legata al tempo e al suo maneggiamento"¹ (Lacan, *Écrits*, p. 844).

"Maneggiare il tempo", suona pretenzioso e, ciononostante, mentre c'è tempo, il suo uso dipende da noi. Per più ristretto che sia il margine di scelta che ci resta, lì c'è il nostro desiderio, in questo lasso limitato dall'atto come rinnovamento del trauma originale che segna il corpo, e la morte che cancella corpo, segno e godimento. Perciò nella psicoanalisi non trattiamo tanto il nevrotico soltanto come "essere relativamente allá morte" bensì, piuttosto, come "essere relativamente all'atto".

Traduzione: Diego Mautino
Roma, gennaio 2008

¹ Trad. it. in J. Lacan, "Posizione dell'inconscio" in *Scritti*, Vol. II, Einaudi, Torino, 1974 pp. 847-8.